

A Milano Marittima il IV convegno dell'Unione delle Comunità ebraiche su «Il patto scritto, il patto orale»

Italia, la carica dei giovani rabbini: «La nostra identità riparte dal Talmud»

Una vera e propria kermesse che ha visto riuniti un migliaio di ebrei di tutte le età e di tutte le condizioni. Il bisogno di ricominciare a studiare la tradizione e di diffonderla nella vita quotidiana di ognuno, magari con l'aiuto di un Cd rom.

I ventenni «ebrei non per caso»

«Non possiamo più accontentarci di sentirsi genericamente ebrei, è necessario approfondire alcuni aspetti della cultura che ci è propria e che oltre al grande dibattito sul patto scritto e sul patto orale tocca anche temi quali il sionismo, il socialismo e la psicanalisi». Joram Orvieto, responsabile culturale dell'Unione dei giovani ebrei d'Italia (Ugei) si rivolge al pubblico dei suoi coetanei, tutti più o meno ventenni, ma anche agli ospiti adulti (studiosi, rabbini, scienziati), venuti ad assistere ai lavori che si sono svolti a Milano Marittima, in parallelo alla convention che ha segnato la riscoperta dello studio talmudico. Oltre 500 ragazzi hanno cercato, rielaborando i tre grandi centeneri, di confrontarsi nuovamente con l'eterno problema: la ridefinizione e la tutela della propria identità. L'incontro, che ha rappresentato anche un utile punto di contatto con il mondo dei «grandi» (grazie alla relazione del segretario Ugei Claudio Morpurgo sulla «Religione della Shoà»), è servito a rimettere in ordine i tanti interrogativi dei ragazzi ebrei italiani. Oltre ai dibattiti su «Psicanalisi ed ebraismo» e «Socialismo come stile di vita», è stata centrale una riflessione su identità nazionale e identità religiosa. Il professor Dan Vittorio Segre, politologo, scrittore, docente universitario in Italia e in Israele, dove è emigrato da solo a 16 anni per sfuggire alle leggi razziali, ha illustrato le scommesse del sionismo, l'unica grande illusione di questo secolo che corre il rischio di entrare con le proprie gambe nel prossimo millennio. «Id Savoia? - si è chiesto incidentalmente lo studioso, che discende da una grande famiglia piemontese suscitando una liberatoria ilarità generale. - E chi mai sarebbero?». Il prossimo appuntamento - assicura Joram - sarà dedicato alla complessità di noi stessi: Ebrei non per caso. E nemmeno per un semplice atto di fedeltà obbligato nei confronti della propria storia». [A.V.]

MILANO MARITTIMA. Mettere a fuoco una nuova identità per l'ebraismo italiano. Darsi un'immagine che sia al tempo stesso fedele alla storia ereditata dalla bimillennaria presenza degli ebrei nella Penisola e adeguata ad affrontare le sfide del futuro. Ragionare per diffondere il messaggio universale della Scrittura senza lasciarsi sopraffare dall'ansia di essere accettati a tutti i costi, che nasconde le insidie dell'assimilazione. Ma soprattutto rimettersi a studiare il Talmud per esplorare l'immenso patrimonio costituito dall'interpretazione rabbinica del messaggio divino.

«Moked» (messa a fuoco, secondo un'antica radice semantica del linguaggio biblico), è stato il tema del quarto convegno nazionale ebraico organizzato a Milano Marittima dal Dipartimento di assistenza culturale dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, che si è concluso domenica dopo aver chiamato a raccolta un migliaio di persone provenienti da ogni parte d'Italia. «Siamo qui - spiega uno degli organizzatori, il rabbino Shalom Bahbouth, cui va il merito di aver dato una dimensione nazionale a una realtà molto frammentata territorialmente ed etnicamente - perché si avverte un grande desiderio di riaffermare e ridefinire la propria identità da un lato, ma anche di trovare occasioni nuove per stare assieme. Per questo le attività ricreative e i giochi dei bambini sono importanti tanto quanto i dibattiti culturali e le occasioni di approfondimento».

È un lavoro avviato senza dimenticare i principi fondamentali dello stare insieme ebraico: lasciata da un canto la tentazione del dibattito aperto ai soli esperti, «addetti ai lavori» sono diventati tutti coloro che desideravano raccogliere la sfida. Fuori dalla porta non è rimasto proprio nessuno. Nemmeno i neonati urlanti e gli anziani un po' spaesati, i partecipanti in costume da bagno e quelli in abito scuro; i dotti e coloro che non si sono mai chinati sui libri sacri; gli iscritti alle piccole comunità in via di estinzione dell'Italia centrosettentrionale e quelli appartenenti ai grandi gruppi di Roma e di Milano; gli ortodossi che osservano le 613 leggi della Scrittura e quelli che di tutto ciò fanno volentieri a meno, ma che non per questo rinunciano al desiderio di conoscere a fondo le proprie radici culturali; i sefarditi o «spagnoli» (provenienti dalle comunità del bacino del Mediterraneo), gli aschenaziti o «tedeschi» (dal Centroeuropa) e gli «italiani» autentici, che possono vantare come forse nessun altro cittadino una permanenza nella Penisola lunga almeno duemila anni.

Un esercizio sufficientemente composto per non riuscire facilmente a smettere il detto «due ebrei, tre opinioni» nemmeno sull'intonazione da dare ai canti della preghiera quotidiana, che pure si è dimostrato capace di cimentarsi in una riflessione particolarmente spinosa.

Se non potevano mancare, infatti,



Polonia, due giovani ebrei si abbracciano durante la cerimonia in ricordo dell'Olocausto

P. Kopczyński/Reuters

gli appuntamenti per parlare dei grandi temi di questi tempi (dalla polemica sulle conversioni, che divide e appassiona le comunità di tutto il mondo, alla recente infelice uscita dell'ultimo rampollo di casa Savoia, dalla clonazione a una riflessione sul millennio che sta per lasciarsi attraverso i tre grandi centeneri del sionismo, della psicanalisi e del socialismo, alla realizzazione di un Cd rom didattico che potrebbe dimostrarsi un efficace strumento di conoscenza per alleviare il danno determinato dai troppi pudori della scuola italiana nei confronti della cultura delle minoranze), il piatto forte di Milano Marittima è stato servito dal giovane rabbino italiano, che ha offerto a un pubblico tanto diversificato, so-

stanziati assaggi di interpretazione talmudica. Niente di così sorprendente, visto che l'onesto titolo posto al Moked 1997 era proprio «Il patto scritto, il patto orale» (là dove lo scritto fa riferimento al messaggio biblico e l'orale indica invece la necessaria metodologia interpretativa contenuta nel Talmud), se non fosse per il fatto che del patto orale l'ebraismo italiano ha sentito parlare troppo di rado, fino al punto di trovarsi relegato nelle pagine dedicate alla gloria luminosa dei grandi studiosi del passato, ma ormai ai margini del dibattito internazionale ebraico contemporaneo.

La metodologia interpretativa, molto più che il testo vero e proprio della Scrittura sacra, fa la differenza

tra l'ebraismo e le altre culture monoteistiche. Una differenza fondamentale e scomoda, come si è capito soprattutto dalle lezioni dei rabbini Roberto Della Rocca (Venezia) e Roberto Colombo (Milano), dedicate rispettivamente alla traducibilità del messaggio ebraico nei confronti del mondo esterno e alla necessità per l'ebreo di compiere studi che non restino finiti a se stessi, che conducano irrevocabilmente all'azione; ma anche da tante altre importanti occasioni di dibattito che hanno costellato la manifestazione (la coraggiosa analisi incrociata su come l'Ebraismo religioso e politico interpreta la Shoà, l'Olocausto; il faccia a faccia su psicanalisi ed ebraismo che ha messo di fronte il freudiano Mario Morpurgo e lo junghiano Gianfranco Tedeschi; l'intervento del filosofo francese Ami Bouganin dedicato al pensiero di Emmanuel Levinas e di Franz Rosenzweig; l'illustrazione di un altro brano talmudico da parte del professor Amos Luzzatto).

La cosiddetta Thorà orale, che riporta come un fiume in piena le opinioni contrastanti dei saggi sulle interpretazioni da attribuire al messaggio divino, sembra inventata apposta per tormentare le coscienze, suscitare le discussioni e accendere gli animi. A cominciare dall'interrogativo più ovvio: come è mai possibile che il patto orale, la tradizione tramandata di bocca in bocca da Mosè ai nostri giorni, stia scritta nei grandi volumi del Talmud? Come sciogliere il paradosso di questa lezione orale che si trova nei libri e di queste pagine che racchiudono la voce viva dei saggi dell'ebraismo?

È possibile, cercano oggi di spiegare molti giovani rabbini italiani. Ma solo comprendendo che il Talmud, più che un corpus giuridico-letterario univoco, rappresenta un inesaurevole codice di lettura della realtà, lo strumento per acquisire una metodologia, piuttosto che il luogo dove andare a cercare verità precostituite. Un testo vivo, che per essere digerito richiede necessariamente un rapporto aperto e talvolta conflittuale fra maestri e allievi, piuttosto che lo scontro solitario fra lo studioso e il libro. Si tratta di un'operazione difficile e coraggiosa. Di un'azione per certi aspetti anche impopolare nei confronti di un ebraismo, quello italiano, che di patto orale ha sentito parlare troppo poco. Nel compierla i giovani rabbini italiani sembrano consapevoli della necessità di un momento di rottura, anche a costo di scheggiare involontariamente un po' di cristalleria di famiglia. E di cercare modelli e maestri che necessariamente non possono più limitarsi ai confini domestici. La loro ricerca non può in ogni caso essere una strada solitaria. Il dibattito che si va sviluppando dovrà entrare nelle case di tutti gli ebrei italiani e non restare il privilegio di sparute avanguardie intellettuali.

Amos Vitale

Documento congiunto Vaticano-Tripoli

Proselitismo selvaggio Musulmani e Cattolici si chiedono scusa e si promettono rispetto

ROMA. Cattolici e musulmani debbono reciprocamente chiedersi scusa per il modo con il quale hanno fatto proselitismo gli uni nelle file degli altri. Lo affermano in un comunicato congiunto, firmato al termine di un incontro di tre giorni in Vaticano, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, che è il dicastero della Santa Sede che si occupa delle altre religioni, e la World Islamic Call Society di Tripoli. Nel prossimo secolo, auspica il documento, non dovrà più esservi «spirito di competizione» e i messaggi delle due religioni dovranno essere praticati «in uno spirito di collaborazione e al servizio dell'umanità». Una dichiarazione di intenti che in Vaticano è considerata importante per la qualità dei soggetti firmatari ma che, ovviamente, non è impegnativa dell'intero Islam.

«L'incontro dei giorni scorsi - si legge nel testo diffuso ieri dalla Sala Stampa della Santa Sede - ha offerto l'opportunità per una valutazione ed un'autocritica rispetto alla maniera in cui cristiani e musulmani hanno rispettivamente praticato l'appello all'Islam e la missione nell'ultimo secolo». Per il futuro, i rappresentanti della Chiesa Cattolica e dell'Islam si sono impegnati ad un più rigoroso rispetto della libertà di coscienza com-

presa nel diritto alla libertà religiosa. È in particolare «a rispettare la religione dell'altro, quando se ne parla o se ne scrive»; a non esercitare «nessuna pressione su persone e società in nome della religione»; a non approfittarsi delle occasioni di povertà economica «per esercitare un'influenza non dovuta». «Al contrario - afferma il documento - l'ingiustizia e la privazione debbono essere combattute da musulmani e cristiani insieme, e dalle persone di buona volontà». Una tappa del cammino compiuto dalla cooperazione tra musulmani e cristiani che, come ha sottolineato Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza con il nuovo ambasciatore dell'Iran presso la Santa Sede, «deve garantire e promuovere la libertà di religione e di coscienza».

Dei rapporti tra realtà cristiane, mondo musulmano e stato di Israele si è discusso nel fine settimana anche a Damasco al consiglio delle chiese d'Oriente, organismo che unisce le chiese cattolica, protestante, ortodossa, anglicana, copta e siriana della regione. La riunione era presieduta dal papa copto Shenoda III d'Egitto e vi hanno partecipato patriarchi, vescovi e arcivescovi giunti da Gerusalemme, Libano, Siria, Egitto, Giordania, Iraq e Cipro. Nel documento conclusivo si «denuncia il tentativo unilaterale di decidere del futuro di Gerusalemme, che è santa per cristiani e musulmani» e si afferma «l'impegno nei confronti della causa araba, che è la causa di ogni chiesa e di ogni cristiano». Il comunicato «insiste sulla liberazione di tutte le terre arabe dall'occupazione sionista e sul riconoscimento del legittimo diritto del popolo palestinese di costituire un proprio stato con Gerusalemme capitale». Per Shenoda le chiese del Medio Oriente «sono in una situazione speciale perché operano nella regione affrontando le preoccupazioni e sofferenze dell'area, cosa che le chiese europee non conoscono». Critiche sono state mosse alla decisione del Vaticano di stabilire relazioni diplomatiche con Israele. Sotto accusa la «cristianizzazione» di Gerusalemme perpetrata dal governo israeliano. L'arcivescovo anglicano di Gerusalemme Samir Kafiti, che si è definito «un figlio di Gerusalemme, diventato un profugo» nella sua città, ha sottolineato come il numero degli arabi cristiani a Gerusalemme sia sceso da 28.000 del 1948 a 9.000.

E oggi convegno a Torino

È proprio stamattina si apre a Torino, organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, il convegno internazionale su «Una riflessione islamo-cristiana sulla situazione attuale e sull'avvenire dei Cristiani di Oriente nelle loro società arabe». Due giorni intensi di lavori a cui partecipano studiosi, docenti, autorità religiose e politici. Le quattro sessioni delle due giornate sono dedicate a: Prospettive generali e il caso della Giordania; Egitto; Libano; Palestina e Iraq.



L'UNITA' VACANZE

MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Incontro con Claude Thomas, il soldato del Vietnam diventato buddista, simbolo vivente della guarigione A scuola di pace dall'ex marine divenuto monaco

«La pace e la guerra sono dentro di noi, sempre. E sta a noi scegliere l'una o l'altra». I prossimi incontri di Livorno, Catania e Palermo.

ROMA. «Quando fui dimesso dall'ospedale militare, tornai a casa. Avevo vent'anni. All'aeroporto vidi una ragazza. Era il 1968 e lei era bellissima. Aveva i capelli lunghi e lisci, i piedi scalzi e al collo portava un grande simbolo della pace. Pensai che stava venendo proprio verso di me per salutarmi, magari per abbracciarmi. Lei in effetti si stava avvicinando. Ero molto emozionato. Si fermò a cinque centimetri da me, mi guardò, mi spuntò in faccia e si allontanò. Io ero un soldato, lei una pacifista ma in nessun modo eravamo diversi. Non so perché non la sbirciai a sangue e invece presi una sbornata colossale. Forse da lì cominciai la mia guarigione, ma ancora non lo sapevo».

Claude Thomas è così. I nostri occhi vedono un monaco buddista col cranio rasato e il kimono nero della tradizione zen ma le orecchie ascoltano storie che parlano di guerra, di bombe e di pace. In mezzo a questi due binari che sembrano non potersi congiungere mai c'è lui, l'ex soldato Thomas che ora si chiama anche An-

Shin, «mente-cuore di pace»; la recluta che si arruolò volontario a 17 anni e il pellegrino che qualche anno fa ha camminato da Auschwitz al Vietnam: «Solo dopo quest'esperienza decisi di diventare monaco buddista». Un miracolo in carne e ossa che riassume nella sua persona tutto il dolore, tutto l'orrore e tutta la pace del mondo. Perché, come dice spesso, «la pace e la guerra cominciano sempre da noi, dalla scelta consapevole di scegliere l'una o l'altra».

In questi giorni Claude è tornato in Italia (sarà dal 10 al 12 maggio a Livorno, Catania e Palermo) dopo un ritiro europeo dal titolo «Guarire dalle ferite della guerra». Noi invece l'abbiamo visto a Roma, presso il Cipax, dove ha tenuto uno dei suoi emozionanti incontri aperti, come sempre pieni di ricordi e racconti, di insegnamenti elementari e fondamentali, di grande sincera fiducia.

Il perdono. «È una parola che non uso spesso perché il più delle volte è legata al giudizio di un'azione che abbiamo commesso e che

era cattiva. Ho abbandonato mio figlio quando aveva tre anni. Lui piangeva, era normale, ma io non riuscivo a sopportare il suo pianto né tanto meno a prenderlo in braccio. Sono dovuto andare via di casa e mi sentivo in colpa da morire, ma non potevo farci niente. Nel '91, in un monastero buddista vietnamita, c'era un neonato nel cortile avvolto in una coperta che piangeva. Improvvisamente, mi sono ricordato di quel giorno in Vietnam in cui atterrammo con gli elicotteri vicino a un villaggio. Subito i bambini ci vennero incontro: volevano soldi, sigarette, cibo, carta igienica ma sapevamo che poteva essere pericoloso quindi uno di noi smitragliò sopra le loro teste per scacciarli. Lasciarono a terra un bimbo che strillava. Sei di noi si avvicinarono per raccogliero e la bomba esplose. I sei morirono, una decina rimasero feriti e io fui scagliato a molti metri. Quando rinvenni trovai un piedino nella mia uniforme. Quel ricordo spari completamente dal mio cor-

po, ma mio figlio non mi riusciva di prenderlo in braccio. Ero colpevole? Dovevo essere perdonato per questo?».

Il mal di testa. «Mark Twain diceva che un buon metodo per farvi passare il mal di testa è di darsi una bella martellata sul pollice. Solo che per dimenticare il dolore del pollice bisogna poi martellarsi il medio e poi l'anulare... Quanti di noi non fanno altro per tutta la vita? Io non so dire come mi sono risvegliato dal ciclo infinito della sofferenza, però so che vivo con tutta la mia volontà il momento presente e sento tutta la responsabilità di vivere il cambiamento in ogni preciso istante della mia giornata».

Il serial killer. «Ted Bundy è un serial killer che ha ucciso 35 ragazzini. La corte americana l'ha condannato a morte e molti hanno pensato che fosse giusto. Io ho ucciso 35 persone anche in un giorno solo e quando sono tornato nessuno mi ha processato per questo. La guerra è la guerra, dicevano, tu hai

solo obbedito. Ma questo è un trucco della mente che genera sofferenza e non potrà mai portare alla pace. Uccidere è uccidere, sempre. E ci sono molti modi di uccidere, non solo togliendo la vita a qualcuno. Si può ammazzare con le parole. Si può ammazzare l'anima dell'altro, durante un litigio, solo perché pensiamo di avere ragione».

Il bicchiere. «Io e questo bicchiere non siamo diversi. In un bicchiere c'è anche il sole, i minerali, la terra, il lavoro di chi l'ha costruito e in questo io non sono diverso. Se lo rompo distruggo una parte di me, se lo tengo in mano con delicatezza sto tenendo me stesso con delicatezza. Tutti siamo interconnessi con tutto. Nessuno di noi finisce con la nostra pelle così io sono tutti i reduci del Vietnam e tutti i vietnamiti che ho ucciso. La vera pace comincia da qui, dall'accettare questa realtà così semplice e così rivoluzionaria. Provate per credere».

Stefania Chinzari

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

«Friday Night In San Francisco» del Guitar Trio e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

18.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

11.900*

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram